

ABBONAMENTI

Un anno carta distinta L. 20
 Un anno carta corrente » 10, -
 Semestre » 5, -
 Trimestre » 3, -
 Azioni d'incoraggiamento » 25, -
 Per l'estero un anno » 30, -
 Un numero cent. 5
 Un num. arretrato cent. 10

La Colonna

FRANGAR NON FLECTAR

GIORNALE DEGLI UOMINI ONESTI E DEI LAVORATORI

CONDIZIONI

Le inserzioni a pagamento si ricevono presso l'ufficio del giornale.

Comunicati in 3ª pagina L. 2 la linea. Dopo la firma del gerente L. 1 — i manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono. — Avvisi in 4ª pagina da convenirsi.

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda LA COLONNA dirigersi all'amministratore del giornale — NAPOLI
 Ufficio di Direzione ed Amministrazione: è aperto dalle 9 alle 4 p. m. Strada Nuova Pellegrini N. 44.

Il Presente

E di te, Gerusalemme, non rimarrà pietra su pietra, così sentenziò il Maestro, alla città superba, che osò adergere la testa, per toccare il cielo.

Non differentemente è il caso della Nazione nostra, la quale tutto volle e tutto distrusse. Mai maledizione più terribile colpì alcun popolo, maggiore di quella che raggiunge il capo nostro; mai obbrobrio più sanguinoso segnò indelebile cicatrice sulla fronte di un popolo, che piegò la testa al duro servaggio della schiavitù. E, ramingo, da stato a stato, il concittadino che beve, con noi, le prime aure solatie d'Italia e ammirò le più belle creazioni del Genio mondiale, sulla stessa scranna, a cui sedemmo insieme, sia egli del Po o del Sele, dell'Adige o del Calopinace, piange, in un linguaggio, che non è più inteso da nessuno, l'avvenire che gli fu troncato.

Che cosa è mai, o fratel mio, questo solco di fuoco, che ti passa fra l'un occhio e l'altro? Che è mai quel singhiozzo interrotto, che tenti coprire, contorcendo la bocca a sorriso, che è smorfia e contrazione spasmodica da impiccato?

Oh povero! oh dolce! oh infelice essere, sangue del mio sangue e carne della mia carne! Oh sventurato, che una medesima lingua unì a me, e che una stessa sventura attaccò all'anello della mia catena; accostati, parla, sfoga nel cuor mio il dolore che ti opprime! Alza il mento, curvo verso la terra, ascolta l'idioma tuo, che suonò così soave, presso la cuna, in cui vagivi ed in cui sorridevi, allungando le braccia!

Io son tuo fratello, io sono tuo, della tua stirpe, del tuo nome, guardami!

Stirpe? Razza, vuoi dire; come gli animali immondi, noi apparteniamo ad una razza. Idioma? Ibrido, correggerai, perchè tu non sei mio consanguineo, ma nemico. Va, vai col piè veloce, porti lontano la compassione tua per me, e nascondi, dissugella questo marchio d'infamia, che ci segna, fra capelli e sopracciglia, come la stigmata del ladro. Noi siamo maledetti! Noi fummo messi alla tortura morale, da quelli che ci spogliarono, noi siamo fatti segno a tutte le villanie delle Nazioni incivilite, e dobbiamo errare pel mondo, sconosciuti e calpestati.

A che tendermi la mano? Quando tu, che ti chiami fratello mio, avevi la stessa genitrice mia per madre, cioè l'Italia, io ti serrai al petto, e gridi di gioia confondemmo assieme nelle feste, accenti di dolore sugli stessi campi di battaglia. Un solo schioppo servi ad entrambi, per la difesa dei comuni confini, un solo altare ricevette i nostri sacrifici, un solo Dio le nostre preghiere. Vanne, vanne! sventurato come me, vanne altrove, ombra del mio corpo, pulsazione, anzi ripercussione del mio dolore. Un'opera fraticida, ancor più tremenda, i distruttori di ogni grandezza, di ogni armonia nostra, dovevano compiere: Essi han diviso i fratelli, hanno inoculato nel sangue nostro il veleno della discordia, ci han reso nemici, sotto lo stesso tetto, fuorviando le leggi del sangue, del cuore, dell'affinità. Due parole son segnate, sono griffate sulla fronte nostra: Nord e Sud, e noi ci battiamo, accecati dall'ira, riconoscendoci, ignorandoci, nell'amplesso, nella stretta gladiatoria della lotta.

Erriamo, erriamo! Gerosolima è distrutta, e noi siamo il popolo ebreo maledetto.

Quando, stanco, tu siederai negletto, su duro sasso, ammirando il campo sconfinato della distruzione, se vuoi provar, come me, una gioia tacita, misteriosa, solinga, figgi lo sguardo nell'avvenire, rievocando un'epoca tramontata, benedici, così come fu dal profondo dell'anima mia, spesso, il passato e scaglia l'anatema al presente.

Quando, nella solitudine del tramonto, il disco di fuoco, scenderà pel cielo limpido e cristallino, di quella che fu patria nostra dolcissima, l'eco attenta ripeterà la bella e fetida parola: il passato, un'altra eco, ripetendoti la mia voce, che sarà milioni di miglia distante, ti ridirà lo stesso; solo in quello istante noi torneremo fratelli e le anime nostre si riuniranno. Attraverso gli spazi, questa lingua sconosciuta, che è musica e poesia insieme, ci farà fremere le fibre e noi, le braccia tese, i cuori in sussulto, cercheremo di afferrarci per le mani, desidereremo l'amplesso fraterno. Ma il vento impetuoso della calunnia, della maledizione, del fratricidio, ci disperderà, nuovamente, pel mondo, ritornandoci all'abrutimento e al servilismo.

Fra me e te tutto un mondo di biechi spettri, sacrificatori di un popolo, suonerà con le tibie, con gli stinchi, la nenia del funerale alla Patria, e dai campi, seminati dalle ossa dei nostri morti, salirà l'urlo feroce dell'invettiva, come da ogni parte della terra si ripeterà il grido della maledizione.

Maledizione ai traditori, che ci affamarono! strillano i figli nostri; Vada esacrato in eterno chi vendette il nostro onore! esclamano le donne, che fur nostre. Ecco il presente, ecco il passato. E l'aria alle due parole ha vibrazioni tremende di vendetti e le cose intorno si colorano di sangue.

Non maledite il presente, Voi foste redenti a schiavitù. Voi eravate divisi.

Orribile menzogna! Turpe e vile confessione, che laceri il sacro libro del vero, in faccia alla Storia. Nei giorni in cui sui campi di Lombardia si combatteva per cacciare via lo straniero, il grido fu inteso qui, si ripercosse nelle valli nostre, e schiere alate di prodi, volarono a battersi in difesa della terra italiana, che il calceagno straniero calpestavano.

Nei giorni in cui l'aura di libertà spirò sul cielo partenopeo, il sorriso di gioia echeggiò nei petti dei lombardi, dei piemontesi, dei toscani, dei napoletani, e il tempio maggiore della cristianità, San Pietro, tuonò forte, pel rendimento di grazie all'Altissimo, il quale aveva davvero unita la Patria in un soffio di moderna civiltà. Che tripudio mio Dio! La parola di Dante, del padre comune, che ci dette la lingua nostra, si avverava: noi eravamo uniti nel diritto e lo straniero tremò. Solo allora fummo grandi.

L'epopea, che è divenuta leggenda, e che sovraneggia le lotte epiche greche, mise il suggello in noi di un popolo grande e noi fummo rispettati ed amati. Il canto fraterno univa sui campi, bagnati del sangue cittadino, le destre nostre e i nostri petti; dove passava un milite era una festa.

Che differenza da oggi!

La schiera dei famelici lupi non aveva preparata affatto la grandezza, la salvezza d'Italia; la terribile schiera dei saccheggiatori del pubblico denaro doveva arricchire, doveva eccellere, doveva demolire. Radunatasi in infernale conciliabolo lanciò prima il credo Mazziniano e sconsolò Roma, poi, dalla Francia, introdusse in Italia tutto il mal seme dell'immoralità, annientando l'istituto principale, da cui ebbe fondamento il Regno e la Monarchia: la famiglia.

Così, giovani dissennati, abbeverandosi alla fonte di impurità bestiali, bestemmiarono l'Ente, colpirono il viso del genitore, irruppero all'onestà, chiamarono il furto sveltezza, il concubinato stato libero, il culto buffoneria, il mendacio scusa, e il tradimento amor di patria. Sconvolte le mented i cuori, dichiarato il turpiloquio ragione di verità, il diritto delle genti una chimera, il predare un diritto, si impadronì l'orda dei ribaldi, delle ricchezze accumulate, delle chiese, dei conventi, delle rendite pubbliche, di quelle private, dei templi, dei palazzi, delle ville, delle famiglie, dello Stato.

Dai confronti, dalle narrazioni, dai racconti, poteva scaturire il paragone, fra passato e presente, bisognava perciò falsare tutto, e la storia fu contorta; fu travolta; gli uomini aiatichi vilipesi, i sovrani predepreati detti barbari e tiranni.

E, siccome l'unione della pena, la comunanza della miseria, avrebbe potuto fondere tutti i popoli, un tempo felici, per la ribellione solenne, un'ultima lotta fu impegnata, sicuri della riuscita e, tra l'uno e l'altro italiano, si fece correre la parola atroce: **Nemici!** Così sorse la guerra fra Nord e Sud, così nel cimitero d'Italia, della Italia presente, errano, con il pugnale, serrato nella mano, quelli che furono coperti dallo stesso drappo nazionale.

Di te non resterà pietra su pietra e il popolo tuo vagherà maledetto, da tutti i popoli della terra, in eterno.

Sulle zolle, bagnate dal sudore dello schiavo italiano, abrutito dal fiscalismo moderno, fra gli sterpi e le nebbie delle grigie talze incolte, un vento impetuoso passa, il vento dell'ultima distruzione: il socialismo.

Pieghiamoci, perchè la forza della tempesta potrebbe abbatterci, ed assistiamo all'ultimo crollo di quello che ancora è rimasto in piedi. La profezia è per avverarsi.

OCCASIONE

Si vende una copia intera della collezione del nostro giornale, rivolgersi all'amministrazione.

La verità sull'Amministrazione Municipale

Parole disinteressate

L'altro giorno ci venne per posta un opuscolo, che è la risposta alla relazione d'inchiesta e che noi lasciamo sul tavolo di lavoro, occupati a ben altro. Noi, combattendo il Saredo, e difendendo il vecchio e glorioso partito liberale, avemmo speranza che l'esposizione sincera dei fatti avesse persuaso i nostri concittadini della utilità della lotta contro ibride coalizioni di gente di fede opposta, ma aspirante ad unica meta: afferrare il potere municipale.

Ci ingannammo e ci illudemmo. La maggioranza dell'elettorato napoletano, amante sempre di seguire idee nuove, magari infruttuose, decretò la caduta appunto di questo partito liberale e il partito, preso dallo sgomento, per la sozza guerra che lo accerchiava, si divise e si precipitò nell'atonia la più disastrosa. Quando alcuni confratelli, convertiti al credo novellino, strillavano l'osanna della vittoria; e quelli che ci furono compagni di lotta, dopo la perdita, si chiusero in un silenzio inqualificabile, noi, in una esplosione di sdegno, poco premendoci di guadagnare i rimproveri e le doglianze di amici carissimi, dettammo quell'articolo: *Perché perdemmo*, che è rimasto unico, solo, inoppugnabile documento, dello sfacelo, in cui appunto i maggiorenti liberali lasciarono il loro partito. Un uomo, un unico ca. attore, un novello Anteo, vedemmo, solo e forte, di fronte a tutti i balzestrieri improvvisati e di lui dicemmo quello che sentivamo, ammirandolo.

Son passati due mesi dalle elezioni ed i principali cooperatori della Giunta, di cui era sindaco il Summonte, accusati, colpiti, indiziati, non si danno alcun pensiero di difendere l'opera propria, non curano di chiarire, a quel corpo elettorale che li giudicò assai severamente, la correttezza degli atti loro.

La lezione della sconfitta non è bastata a questi signori, perchè seguitano a vivere nella colposa indifferenza primiera, quasi che non si trattasse di loro, della propria reputazione, della vitalità del partito, in cui han militato e vogliono ancora militare.

Oggi, ieri, domani, è sempre la stessa cosa, e noi, il cuore ci si intristisce a riflettere ciò. troviamo il medesimo uomo, sempre quel solo, pronto e vigile, a combattere in difesa sua e del partito.

L'opuscolo, dicemmo, fu lasciato sul tavolo e le feste natalizie ci distrassero dal penoso lavoro giornalistico, che è condanna e noia, per noi. Se non che, abituati a leggere ogni giorno qualche cosa, ieri, ci venne nelle mani il volumetto e cominciammo, sbadigliando, a leggerne le prime pagine, lo confessiamo, in questo paese, con questo popolo, con nemici non misurati nella lotta, ogni battaglia, anche la più importante, ci ha sfiduciati. Noi aspettiamo il disinganno completo per parte del popolo, che si è fatto guadagnare, per riderne di cuore.

L'opuscolo, man mano che ne svolgevamo le pagine, diveniva interessante; anzi che una difesa ci trovammo di fronte a un'esposizione sincera dell'opera propria; non una parola di livore, non un giudizio preventivo di future responsabilità legali, ma schiette e semplice narrazione di una gestione, che venne condannata a priori.

Quale scopo doveva avere l'inchiesta? L'accertamento di tutte le responsabilità.

Quale condotta era serbata a quelli che erano stati destinati a farla?

Un giudizio sereno ed una severità non disgiunta da coscienziosa disamina. Ebbene gli inquisitori non ebbero né l'una, né l'altra, e molte responsabilità furono create, di sana pianta, o riversate su chi non aveva colpa.

Costruite accuse e reati, commentato tutto, con voluttà diffamatoria; intese le denunce di questo o quell'ignoto, dando a queste malignazioni ed a queste infamie forma e sostanza di verità, si doveva riuscire in un lavoro, nel quale era destinato ad eccellere la parte riguardante le due amministrazioni, contro cui si era giurato vendetta.

Se i nostri lettori avessero avuto la pazienza (e davvero che ce n'è voluta!) di leggerci attentamente i due volumi dell'inchiesta, avrebbero scorto in tutto questo caso curioso:

Un proemio storico, assolutamente sbagliato, dove si elogia e si vituperava, da periodo a periodo, il popolo napoletano, dove, per trovar l'attacco giustificativo della corruzione si giunge a dichiarare il napoletano servile, incolto, analfabe-

ta, soggetto, e felice di esserlo, a tutte le possibili schiavitù. L'autore del grazioso epifonema, sballata questa enorme, inverecconda bugia storica, passa di volo tutte le amministrazioni, che precedettero le due, sulle quali la mano della vendetta doveva pesare per forza, e tace delle altre.

La conclusione poi, della voluminosa inchiesta, è una carica contro il Governo, e i succeduti Ministri, dal 1860 ad oggi, per l'abbandono in cui fu rimasto il Mezzogiorno. Ce n'è per tutti i gusti! Quel mosaico contenta tutti e può solleticare repubblicani, radicali, monarchici, socialisti, meridionali, regionalisti, moderati, cattolici e via via.

Il dovere dei componenti la Commissione di inchiesta era quello di disinteressarsi dei partiti locali e di tener lontano tutti, pur inquirendo in ogni ramo di servizio, ma così non si fece.

Incuriosi nello esaminare, perchè ignari delle condizioni nostre, prevenuti, anzi venuti con la decisione di abbattere uomini e partiti, si servirono appunto dei nemici politici che, invano, cercavano di rovesciare la salda amministrazione, e ne accolsero delazioni e anonimi spioneggi. Per accusare si fa presto, per avere un giudizio giusto e sano no; e invece di vagliare accuse e bugie, si amò non perdere tempo, tanto più che la demolizione rispondeva al programma, di cui un saggio si legge nel libro di Walter Mocchi, pubblicato molto prima dell'inchiesta. Quel libro parla dell'annullamento dei contratti, dei processi, e chi più ne ha ne metta.

L'inchiesta ha voluto, principalmente attaccare tutti i contratti fatti dall'amministrazione Summonte. Non contenta di aver designati gli amministratori al biasimo popolare, facendoli apparire quali individui suscettibili di assicurarsi lauti guadagni su ciascun contratto, ha proposto l'annullamento per quello dei trammi e dell'acqua, dipiù propone l'annullamento dell'organico del personale, insomma una distruzione atroce, ingiustificata dell'opera dell'amministrazione cessata.

Trazione elettrica

Di essa si occupò l'amministrazione clericale, senza alcun frutto; della trasformazione parlarono i cittadini, i consiglieri, la Giunta, desiderandola ardentemente, e, a risolvere l'intrigato problema, si acciusero quelli che oggi sono vituperati, riuscendovi felicemente, con guadagno per il Comune.

La società pagava un canone annuo, al Municipio di 120,000 lire sino al 1925, epoca di scadenza del primo contratto, con partecipazione del 10 0/0 da parte del Municipio, sulla cifra eccedente quella di lire 2,332,782.87, introito fissato per un anno di gestione, mai raggiunto. Alla società era fatto obbligo della trasformazione animale in elettrica.

I progetti fatti dalle amministrazioni, precedenti quella infirmata, erano tutti favorevoli alla proroga, non esclusa quella del Conte del Pezzo e, in base a tali, desiderii la Giunta votò e stipulò la convenzione 31 dicembre 1898, di cui mena tanto scalpore la R. Commissione d'inchiesta. Quali vantaggi apportò questa convenzione? Vediamoli.

Accordando la proroga della scadenza ad altri 25 anni, cioè al 1950, la società si obbligò di trasformare, in tre anni, le linee esistenti, oltre piccoli tronchi aggiunti, nell'interesse cittadino (cosa che ha già eseguito), pagando non più 120,000 lire, ma 350,000 sino al 1925, per anno, con percentuale del 12 0/0 sugli introiti lordi da milioni 3 1/2 a 4, aumento dell'1 0/0, su ogni mezzo milione in più d'introito. Dal 1925 al 1950 il canone annuale saliva a lire 550,000 e la percentuale al 16 0/0 su ogni mezzo milione. Il prezzo dei biglietti fu fissato in base alla percorrenza chilometrica e non alle sezioni. Dipiù la società versava al Comune 2 milioni di anticipo sul canone, ratizzato a equo interesse e diviso in più esercizi. Questi benefici, che in altre città avrebbero fatto benedire gli amministratori, qui, per poco, non li han fatti lapidare.

La G. P. A. con decisione 15 Dicembre 1898, approvando quello che l'Amministrazione municipale aveva fatto, diceva: « Or bene, supponendo che l'aumento dello introito seguisse « quella progressione costante di L. 40.000 all'anno », citata dai ricorrenti, si avrebbe alla fine del 1925 un introito lordo di L. 3.452.780,